

## Ultimi negazionisti e il grande placebo

di GIUSEPPE BASINI

**A**lla vigilia, si può ormai davvero sperare, del ritorno alla normalità democratica e civile, grazie alle scoperte scientifiche che l'eccellenza e la creatività di laboratori e aziende farmaceutiche hanno assicurato con i vaccini e anche, almeno da noi, alla fine del peggior Governo dell'intera storia repubblicana, nell'augurare al governo dell'ottimo Mario Draghi di svincolarsi al più presto da ogni eredità della plumbea gestione di Giuseppe Conte, è forse il caso però di tirare un bilancio dell'azione dei ministri e dei vertici della salute pubblica della passata gestione della pandemia.

Se è infatti comprensibile che il nuovo Governo non abbia ancora potuto e voluto cambiare, appena dopo la sua costituzione e senza aver potuto ancora studiare a fondo le carte, la politica sanitaria del precedente, resta però che tale politica è stata profondamente sbagliata. Se noi italiani siamo contemporaneamente tra i primissimi al mondo per numero di morti e contagi in rapporto alla popolazione, per grave rallentamento di cura delle altre malattie, per calo della produzione e del commercio, per aumento del debito pubblico, per ripetuta inosservanza della Costituzione, per scontri tra Governo e poteri locali, per ritardi nell'approvvigionamento di vaccini e per gravissime violazioni delle libertà individuali, è impossibile sostenere che non vi siano responsabilità di tutta la passata gestione governativa.

È certo che un po' tutti i Paesi hanno avuto gravi problemi, ma nessuno risulta così gravemente deficitario in tutti i settori, e contemporaneamente, come noi. Prima di riuscire (o almeno provare) a capire, vediamo però quale significato ha assunto oggi una parola: negazionista. La parola, che sta ad indicare chi nega, contro ogni evidenza, qualcosa di comunemente accettato e comprovato, è stata inizialmente utilizzata contro alcuni storici che negavano l'esistenza dei campi di sterminio nazisti o, comunque, che questi campi servissero proprio a questo scopo. Poi si è allargata nell'uso a tante altre e diverse situazioni, a coloro ad esempio che negano che la terra sia tonda (i cosiddetti terrapiattisti) o i negatori dello sbarco sulla luna, a tutte quelle persone, insomma, che semplicemente negano i fatti attribuendo il loro accreditamento ad una invenzione mediatica o addirittura a un complotto.

Ora, io credo che il significato del termine andrebbe allargato pure a chi nega a se stesso, anche inconsciamente, la vera natura di un fenomeno e, invece di guardare al semplice fatto, lo colora di considerazioni che poco o nulla hanno a che fare col fatto stesso, che anzi viene così ad essere mascherato da ideologie, paure, prevenzioni o interessi, fino quasi a scomparire, coperto da mille deformazioni. Il Coronavirus è una grave malattia e come tale andava trattata. Non altro, non era e non è un castigo per i nostri peccati, mentre la guarigione non è un premio per le nostre virtù civiche e caritatevoli, ma un successo della nostra scienza. In questo senso, in troppi sono stati inconsciamente negazionisti della natura di malattia del virus, non hanno fin da subito proceduto correttamente con rilevazioni statistiche a campionatura di diffusione, contagiosità, morbilità e mortalità, non hanno finanziato immediatamente con grandi somme a fondo perduto ricerche su vaccini e medicine specifiche, non hanno rapidamente aumentato posti letto, terapie intensive, assunzioni e assistenza. Non hanno cercato, insomma, di "governare" razionalmente il fenomeno e neanche di informare correttamente, ma hanno trattato la malattia quasi come se fosse un problema sociologico

## In memoria di Marco Biagi

Diciannove anni fa le Brigate Rosse uccidevano il giuslavorista bolognese. Mattarella: "Un segno profondo che non potrà mai essere cancellato"



legato ai comportamenti dei cittadini. E questo, purtroppo, soprattutto da noi. Come hanno fatto molti governi, a cominciare proprio dal nostro che è stato il primo - e quindi principalmente responsabile, e uno dei più decisi - nell'Occidente che si vuole democratico (l'opaca Cina, che comunque democratica non è, sapeva certo dove e forse pure come, tutto era nato) a imporre la segregazione forzata e il cambio drastico e obbligato di comportamenti? Hanno provato a imporre una quarantena, storicamente dimostratasi efficace contro epidemie batteriche concentrate, ad una pandemia virale ormai completamente delocalizzata, cercando disperatamente di "chiudere il mondo". Tutti a casa.

Naturalmente, hanno subito dovuto cominciare con le eccezioni, le centrali elettriche no (eh, non si può) e neanche quelle del gas e dell'acqua, e neanche i negozi alimentari. Figuriamoci poi gli ospedali e i poliziotti (sennò chi controlla i cittadini) stessa cosa

per le fabbriche o i treni e autobus per andarci, i contadini, i camionisti e ancora tante altre categorie. Rendendo subito chiaro, se lo si fosse voluto vedere, che la cosa era in realtà praticamente impossibile. E poi cosa fare delle scuole, dei bar, dei teatri, dello sport? Qui si è fatto un po' sì e un po' no, secondo tempi e modi (e occasionali maggioranze) locali e nazionali. Insomma, in pratica quello che più frequentemente poteva davvero costare una multa era, in realtà, camminare per strada, con o senza "museruola". Quando la concentrazione del virus all'aperto è praticamente nulla rispetto al chiuso, dove tra l'altro ci si bacia e ci si tocca certo di più, ma dove le telecamere del potere non sono (per ora) ancora entrate. Non poteva funzionare e non ha funzionato.

È certo vero che se non frequenti un uomo o un ambiente contagiato, non c'è contagio, come è vero che se con un cucchiaino togli dell'acqua dal mare gliene levi davvero un po',

ma non è vero in generale che si possa vuotare il mare col cucchiaino o arrestare un virus pandemico con le mascherine o imponendo ai barbieri di farti i capelli e non la barba. L'acqua, fatto il suo ciclo, ritorna sempre al mare e un virus respiratorio, specie se molto contagioso e relativamente poco letale e diffuso dunque anche da molti "sani contagiati", trova lo stesso la strada per diffondersi. Sicché, per quanto difficile possa essere, è comunque più facile imparare a curarlo che arrestarlo.

All'inizio, nello smarrimento e nella generale impotenza degli esecutivi di far fronte a un evento inatteso, alla richiesta di "fare subito qualcosa" da parte della gente allarmata dall'enorme risonanza mediatica, i governi sono stati portati a comportamenti imitativi dettati dal panico e hanno deciso di credere e di far credere che si potesse davvero arrestarne la diffusione.

(Continua a pagina 2)

(Segue dalla prima pagina)

## Ultimi negazionisti e il grande placebo

di GIUSEPPE BASINI

**S**e questo però, nonostante la storica conoscenza dei virus aerei influenzali, poteva ancora essere scusabile all'inizio della pandemia, oggi è ormai inaccettabile, semplicemente perché si è visto che non può funzionare. Se la prigionia, chiamata furbescamente lockdown, avesse funzionato, avremmo dovuto vedere una chiara dipendenza statistica, una evidente correlazione tra chiusure e diffusione del morbo, una forte differenza tra nazioni che hanno chiuso tutto, hanno chiuso poco o non hanno chiuso affatto, (proprio come, ad esempio, è chiara ed evidente una differenza tra estate e inverno che indica per il Covid una vera correlazione statistica stagionale molto simile alle altre malattie respiratorie) il che però non è, non è semplicemente vero.

La malattia si diffonde in mille modi, in maniera indipendente dai provvedimenti dei vari governi, con una distribuzione che, dopo ormai più d'un anno, appare stocasticamente casuale e non si vede affatto una maggior diffusione percentuale in Paesi che non hanno chiuso o chiuso poco, anzi i Paesi che hanno chiuso di più (come molti paesi europei) sembrano paradossalmente aver registrato più contagi, il che se non significa addirittura che chiudere aumenti il contagio, non significa però certamente il contrario. La chiusura e il blocco di tutti, col Covid non hanno funzionato. Intendiamo bene, anche solo la speranza di salvezza di poche vite è importante, anche di una sola, ma solo se per far questo non si rischia di perderne molte di più, che, temo, sia proprio il caso del fenomeno in oggetto. Quante sono le vittime in Italia, dei ritardi di centinaia e centinaia di migliaia di esami inerenti alle patologie oncologiche (patologie in cui la rapidità è essenziale), quante le vittime della serrata economica oltre al milione di disoccupati di stima Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), quante le aziende del commercio e del turismo al fallimento, quanti i giovani che la chiusura delle scuole fa vagare nelle periferie, quanto il nuovo debito pubblico che graverà per generazioni, quanti ospedali e ricerca biomedica in meno per la crisi economica e quanto peserà, alla fine, sul nostro costume, il rancore sociale che si va accumulando?

Ci hanno detto che dovevamo rinunciare alla libertà per la salute, stavamo invece perdendo la libertà e anche la salute. Ma allora perché l'hanno fatto? L'hanno fatto perché sono rimasti vittime, alcune sprovvedute, alcune conniventi, di un gioco pericoloso: la demagogia. Alla gente, spaventata, che chiedeva di fare qualcosa, non hanno saputo rispondere che il morbo era nuovo si stava studiando e dunque il rimedio ancora non ci poteva essere, di attendere dunque con ragionevole fiducia che i laboratori e le Università ne studiassero la cura, senza pretendere subito dagli esperti certezze od opinioni concordanti per forza basate solo su ipotesi, non hanno detto di limitare autonomamente nuovi incontri, ma continuando a vivere e lavorare normalmente, perché il virus era pericoloso e molto contagioso però nella gran parte dei casi non mortale.

I governanti (e i media) non hanno trattato i cittadini come adulti razionanti, ma come bambini. E gli hanno dato un placebo, un grande placebo: l'illusione che chiudendo tutto si potesse arrestare il virus. E a questo totem hanno sacrificato tutto: libertà, democrazia, economia, posti di lavoro, coesione sociale, affetti, amori e infine la stessa salute. Ma prima di tutto la Ragione, abbandonata e trasformata nel suo opposto, la Dea Ragione con i suoi riti. E così è cominciata una campagna insistita, ripetuta, martellante, su due punti: la salute prima di tutto e il rispetto delle regole. Solo che la medicina è una pratica concreta, fisica, serve a guarire, non a fare della mediocre sociologia e i vecchi governanti, invece di agire tangibilmente sui presidi medici (non abbiamo, unici in occidente, investito niente di serio in ricerca di vaccini) ne hanno fatto uno slogan penosamente simile a quello di tutti i regimi autoritari. "Il prima la salute" è diventato il "pensa alla salute" con cui i cinici di tutti i tempi hanno tentato di scoraggiare chi voleva combattere per la libertà, chi voleva protestare per un arresto illegale, chi difen-

deva la democrazia. Mentre "il rispetto delle regole", ripetuto come un mantra, in maniera del tutto indipendente dalla bontà delle regole stesse, dalla loro legittimità e da quella delle procedure per stabilirle, cercava di nuovo di instillare nei cittadini il riflesso condizionato dell'obbedienza cieca e assoluta a qualunque ordine dall'alto, eterno sogno di tutte le dittature, in atto o potenziali, con il corollario del "senso civico" dei conformisti che collaborano, pronti a denunciare i critici come untori, con la stessa compiaciuta stolidità, con cui lo hanno sempre fatto per tutti i regimi.

Ma poi, se non fossero stati trovati i vaccini, avremmo finito per attendere l'immunità di gregge o saremmo restati chiusi per sempre? La cosa peggiore è però un'altra ed è che per taluni (e non tanto pochi) la pandemia è stata un'occasione per rinnovare vecchi e cari sogni (mai del tutto abbandonati) di comunismo infantile che, ormai impresentabile nelle sue vere vesti, si ripresenta sotto forma di irregimentazione salutistica, di massificazione precauzionale, di egualitarismo militaristico, di statalismo ecologico e si nutre di affermazioni come "niente deve tornare come prima", dove il "prima" significa semplicemente una società aperta basata sulla libertà, che in cuor loro aborriscono.

Vorrebbero espellere la morte dalla vita, ma così possono solo espellere la vita dalla vita. Non si poteva continuare così, senza mandare un pensiero a Henry David Thoreau e alla sua disubbidienza civile. Ma sono di nuovo ottimista, si può credere che siamo finalmente ad una svolta, grazie alla presenza nel governo di un centrodestra maggioritario nel Paese (nelle componenti di Matteo Salvini e Silvio Berlusconi), grazie ad una maggiore tolleranza nei rapporti politici, grazie ad una ripresa dello spirito di solidarietà europeo, grazie a quelle Università e società farmaceutiche (dove uno non vale uno) che hanno studiato e capito il virus, grazie alla grande competenza di Mario Draghi e Giancarlo Giorgetti (che cerca di far produrre anche in Italia i vaccini) e grazie forse anche al fatto (lo giudicheremo all'opera) che alla guida del maggior partito della sinistra ci sia finalmente un non-comunista cresciuto nella scuola di Romano Prodi e Beniamino Andreotta.

Il governo Draghi ha già marcato una forte discontinuità col precedente, utilizzando, per prolungare le prescrizioni Covid, al posto di un semplice atto amministrativo un decreto-legge che ci riporta, finalmente, al rispetto della Costituzione e del Parlamento, ma ci attendiamo molto di più e non credo che saremo delusi. Noi che non vogliamo smettere di essere cittadini di uno Stato democratico, che vogliamo decidere da soli le nostre scelte e le nostre abitudini, che vogliamo rispettare leggi che siano rispettose di noi e non diventare numeri di un algoritmo, le chiediamo, presidente Draghi, di riportare la nostra Nazione, non solo in Europa, ma nel mare aperto delle società liberali. Perché è la Libertà che dà senso e valore alla vita. Presidente Draghi riapra gradualmente tutto: vogliamo tornare a lavorare, a comunicare, a vivere.

## Putin-Biden: un'opinione divergente

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

**N**on sono d'accordo con chi non è d'accordo su Joe Biden. Vladimir Putin ha fatto quel che tutti sanno. Ha ordinato o tollerato l'avvelenamento di due cittadini sovietici, uno dei quali capo dell'opposizione politica, pubblica e riconosciuta, al regime moscovita. Sbaglia chi mette sul piano delle "elementari regole dell'educazione" le dichiarazioni ed i comportamenti dei governanti di Stati sovrani, perché quelli tra essi che obbediscono al diritto nelle democrazie liberali hanno invece il dovere di chiamare con il loro nome gli autori di delitti esecrabili, perpetrati alla maniera di una corte rinascimentale, specialmente se compiuti dal vertice della gerarchia di un potere di fatto assoluto e a vita.

La potenza intimidatoria interna ed esterna dell'avvelenamento, il modo più subdolo di colpire a morte gli avversari politici, forse sfugge a chi amerebbe che i capi di Stato rispettassero la buona creanza in fattispecie del genere. Ma i capi di Stato che "non pensassero neppure" (sic!) le parole usate da Biden, e usate a ragion veduta, non sarebbero capi di Stato ma abati di convento. Entro certi limiti, confidando sulla Costituzione e sul popolo degli

Stati Uniti, sono indifferente al tipo umano del presidente americano, se sia democratico o repubblicano, morigerato o puttaniere, di sinistra o di destra, nella politica interna.

Francamente, per quel che vale, né Donald Trump né Biden sono per me tra i migliori. Giudico un presidente degli Stati Uniti principalmente sulla base della sua politica estera. Non vedo altri alleati sui quali potremmo appoggiarci nel duro mondo della geopolitica dove, al dunque, le buone maniere sono lo schermo ipocrita della forza. Esiste un "appeasement" politico e, a mio modo di vedere, un "appeasement" verbale, di cui è parte integrante il "politicamente corretto". Possiamo chiamare dittature le dittature del mondo e assassino un principe ereditario saudita. Tuttavia, se aspettassimo la pistola fumante e il dna per tutti gli omicidi politici, dovremmo tenere la bocca cucita "in saecula saeculorum", storia compresa. Inoltre, se Putin è l'assassino che dice Biden, forse simpatizzare per l'autocrate russo diventa meno commendevole, ad ogni livello, e i simpatizzanti dovrebbero scusarsi o almeno giustificarsi. Infine, non esiste la lesa maestà tra capi di Stato.

Chiudo con un istruttivo aneddoto storico. Il cancelliere tedesco, socialista, Helmut Schmidt aveva un segretario "visceralmente" anti-americano che non perdeva occasione di criticare gli Usa ad ogni loro "malefatta" internazionale. E continuò a confidarglielo nei mattutini incontri di lavoro, finché un giorno il cancelliere, con aria paternamente benevola, gl'impartì una lezione indimenticabile, per il segretario e per me: "Hai ragione. Le tue critiche sono plausibili, non lo nego. Però, tienilo bene a mente, sono gli unici americani che abbiamo".

## I controlli dell'Ema: l'ennesima presa in giro

di VINCENZO VITALE

**S**crivo queste note di mattina, prima che l'Ema (Agenzia europea per i medicinali) abbia reso noto il suo verdetto - come pomposamente viene definito dai giornali "à la page" del circuito nazionale - sulla eventuale pericolosità del vaccino Astrazeneca, che pare abbia causato inaspettate morti in Italia, in Germania e in altre nazioni europee. E scrivo per indignazione, perché sono stanco di essere ancora una volta preso in giro addirittura a livello europeo. Sono stanco perché le prese in giro sono state diverse e ripetute in questa faccenda dei vaccini e della pandemia.

In prima battuta, siamo stati presi in giro dai vertici politici europei, i quali hanno stipulato con le multinazionali produttrici dei vaccini dei contratti assurdi, mettendosi totalmente nelle loro mani, pagando in anticipo la totalità dei compensi pattuiti, senza la previsione di nessuna penale in caso di inadempimento totale o parziale. Hanno insomma stipulato degli accordi tali che, se li avesse invece stretti un qualunque amministratore delegato di una società operante sul mercato, sarebbero stati subito denunciati dal Collegio sindacale e posti alla base di una severa azione di responsabilità a suo carico, sospettato di aver incassato una sostanziosa tangente.

E invece, nulla, nulla di nulla. Poche sere fa Carlo Cottarelli, nel corso di una delle tante trasmissioni televisive dedicate alla pandemia, ha distrattamente notato che questi contratti sono molto discutibili e sbagliati, ma la cosa si è fermata lì. Nessuna domanda sul punto, nessun riferimento al fatto strabiliante che essi sono stati in larga misura secretati, cioè sottratti al vaglio della pubblica opinione. E perché mai? E perché le Sardine non scendono in piazza, per reclamare il sacrosanto diritto di tutti gli europei a conoscere in quali termini l'Europa patteggiava con le multinazionali sulla salute di tutti e di ciascuno? Soltanto un silenzio assordante e per molti versi eloquente: quei contratti contengono probabilmente clausole che, se conosciute, costringerebbero questi signori che abusivamente occupano le poltrone che furono di Alcide De Gasperi, di Konrad Adenauer e di Robert Schumann, a sloggiare precipitosamente.

In seconda battuta, la sperimentazione dei vaccini è stata eseguita in modo dichiaratamente frettoloso e perciò approssimativo e incompleto, soprattutto in relazione agli effetti indesiderati che sono in larga misura sconosciuti. Eppure, queste circostanze sono state ampiamente occultate e comunque sottaciute dai mezzi di comunicazione a larga diffusio-

ne, i quali invece fanno a gara a spingere tutti, senza distinzioni e perciò ciecamente, a partecipare alla corsa al vaccino, al punto da risultare ormai non più canali di informazione ma di autentica propaganda ideologica, col risultato di trasformare la scienza nel territorio di una contesa politica per la quale cimentarsi nel pubblico agone. Il professor Giorgio Palù lo ha detto su Rai Uno: "Siamo in emergenza, cosa dovevamo fare? Attendere sei o sette anni per completare la normale sperimentazione?". Rispondo: no, non occorre attendere tanto. Però bisognava dire la verità a sessanta milioni di italiani, invece di fingere che tutto era stato fatto correttamente, considerandoli perciò esseri umani dotati di pensiero e non pecore da condurre al pascolo.

In terza battuta, la presa in giro dei controlli sui vaccini svolti dall'Ema. Lo sappiamo già, l'Ema darà il via libera ai vaccini raccomandando cautele che anche mia nonna avrebbe indicato: non somministrare il vaccino alle donne incinte, non alle persone già colpite da trombosi e così via. Pure banalità spacciate per acute riflessioni e cautele farmacologiche, vale a dire l'ennesima presa in giro, ammantando dell'austerità di un controllo quello che invece è il puro nulla. Infatti, se l'Ema avesse davvero effettuato i controlli sul rapporto fra vaccino e decessi ed effetti negativi, avrebbe avuto bisogno di settimane, forse di mesi.

Un vero controllo suppone, infatti, che si prenda contatto con tutti i centri sanitari, sparsi in vari Paesi - Germania, Italia, Olanda, Norvegia - dove la somministrazione del vaccino abbia creato dei problemi e si possa sospettare un nesso di causalità molto pericoloso fra la prima e i secondi; che si acquisiscano tutti i dati fattuali e clinici necessari; che li si compari fra di loro; che li si valuti molto attentamente dal punto di vista clinico ed infine che si emetta la sentenza. Invece, l'Ema ha fatto tutto - cioè non ha fatto nulla - in appena quattro giorni: infatti, Astrazeneca è stata sospesa giovedì sera, giorno 11 marzo; anche ammettendo che già venerdì mattina, giorno 12 marzo, l'Ema sia stata investita della questione e togliendo sabato e domenica, restano altri tre giorni fino ad oggi, giovedì 18 marzo, per concludere tutte le operazioni. E questi sarebbero controlli sanitari?

Lo trovo risibile ed offensivo. Dicano piuttosto la verità e cioè che l'Ema si è limitata a farsi dare qualche carta e qualche documentazione e forse a controllare che i morti di trombosi, statisticamente, nelle zone interessate, non sono, nello stesso arco di tempo, in numero minore di quelli registrati in esito al vaccino: e perciò tutto va bene. Al massimo, dunque, uno pseudo-controllo puramente cartolare: una truffa multinazionale buona per gli sprovveduti. Ma noi, checché ne pensino i nostri correttissimi governanti europei, non abbiamo l'anello al naso. In questo modo, tutti costoro giocano con la salute e insieme si prendono gioco dei cittadini europei.

Meno male per loro che padre Dante da sette secoli sia passato a miglior vita: altrimenti li spedirebbe tutti senza pietà all'ottava bolgia, a far compagnia ad Ulisse, il re delle frodi e degli inganni.

**L'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

# Eni-Nigeria: pioggia di assoluzioni

**L**a settima sezione penale del tribunale di Milano, presieduta dal giudice Marco Tremolada, ha assolto i quindici gli imputati del processo "Eni-Nigeria". L'accusa per tutti era di corruzione internazionale in relazione al pagamento di una presunta tangente per l'acquisizione, da parte di Eni e di Shell, dei diritti di esplorazione del blocco petrolifero Opl 245 a largo della sponda nigeriana del Golfo di Guinea.

L'inchiesta giudiziaria, durata anni, ha coinvolto l'amministratore delegato dell'Eni, Claudio Descalzi, e il suo predecessore, Paolo Scaroni, insieme a manager del gruppo operativi nell'Africa sub-sahariana, a figure di vertice della compagnia petrolifera olandese Shell, a politici nigeriani e ad alcuni mediatori nella trattativa commerciale. Il dispositivo della sentenza che manda assolti gli imputati è perentorio: il fatto non sussiste. Scagionate le due società, anch'esse processate in base alla normativa sulla responsabilità amministrativa introdotta nell'Ordinamento giuridico italiano con il Decreto legislativo numero 231 del 2001. La vicenda giudiziaria ha ruotato intorno all'ipotesi del pagamento all'ex ministro del Petrolio nigeriano, Dan Etete (anch'egli assolto ieri l'altro), di una tangente da 1,09 miliardi di dollari, effettuato dai dirigenti delle due compagnie per aggiudicarsi nel 2011 la concessione allo sfruttamento del giacimento petrolifero. Il castello accusatorio non ha retto all'esame di merito del tribunale che ha restituito l'onore alle persone coinvolte.

Allora, giustizia è fatta. Giustizia, un corno! Dopo anni di fango, amplificato dal micidiale killeraggio mediatico delle "inchieste" giornalistiche mirate (l'ultima in ordine di tempo è andata in onda sul tg de "La7" lo scorso lunedì), agli interessati non resta che raccogliere i cocci di una reputazione gravemente lesa. Ma sarà affar loro individuare i mezzi più appropriati a ottenere il risarcimento per il torto subito. Ciò che invece resta affar nostro è l'azione demolitoria praticata con l'arma giudiziaria ai danni di uno degli ultimi gioielli industriali dell'economia italiana. Quando cesserà questo stillicidio autolesionista? Non è la prima volta che un amministratore delegato di Eni finisce a processo con l'accusa di corruzione internazionale. Paolo Scaroni nel gennaio 2020 è stato assolto dalla Corte d'Appello di Milano, insieme ad altri imputati nel processo Eni Saipem-Algeria, dall'accusa di aver pagato una tangente da 197 milioni di dollari. C'era di mezzo un ministro dell'Energia algerino, ritenuto destinatario della super-mazzetta. Anche in quella circostanza, sebbene in sede di giudizio d'Appello, i giudici hanno rigettato l'impianto accusatorio sentenziando che "il fatto non sussiste".

di CRISTOFARO SOLA



La giustizia è giustizia e, con frusto luogo comune, si dice che debba fare il suo corso. Se, in linea di principio, è giusto che la dea con la bilancia e la spada sia bendata perché non deve guardare in faccia a nessuno, è pur vero che una occhiata per evitare un ruzzolone sarebbe opportuna. Già, perché in alcuni campi d'indagine la sua spada ha fatto cilecca. Come nei casi in cui è stata coinvolta Eni, un colosso dell'energia presente in 66 Paesi con circa 32.000 dipendenti, di cui 10.565 all'estero, operante attraverso 225 società in Italia e all'estero (fonte: Eni- Relazione sul Governo Societario e gli Assetti Proprietari 2019). L'esercizio di bilancio 2019 ha segnato un utile netto di 0,15 miliardi (4,137 miliardi nel 2018). Lo Stato italiano partecipa al capitale azionario con il ministero dell'Economia e delle Finanze e Cassa depositi e prestiti Spa, per una quota del 30,10 per cento; il complesso dell'azionariato, pubblico e privato, proveniente dall'Italia è del 47,44 per cento.

Piaccia o no, Eni è sinonimo d'Italia. Eppure, sembra che vi sia un sottobosco nostrano, fatto di intrecci sotterranei e di interessi inconfessabili, che si sentirà davvero appagato quando riuscirà a mandare a carte quarantotto anche questa eccellenza industriale. Non si tratta di giocare ai sovranisti ma di usare un po' di sano pragmatismo. Che il mondo del trade globale non sia il giardino delle meraviglie non è difficile intuirlo. Ma che solo dalle nostre parti si pratici il discutibile sport di darsi la zappa sui piedi è insopportabile. Fuori dell'uscio di casa nostra scorre una realtà po-

polata di grandi imprese transnazionali, che si combattono senza esclusione di colpi per conquistare spazi di mercato. E quando un player viene azzoppato per cause più o meno legittime, i concorrenti non gli mandano fiori e attestati di solidarietà ma gli si scaraventano addosso per azzannarlo. Davvero si può essere tanto ingenui da pensare che i Paesi manifatturieri dell'Occidente avanzato non abbiano usato tutti i mezzi possibili, leciti e illeciti, nella corsa all'espansione commerciale?

È sufficiente guardare all'Africa per farsi un'idea di come Stati e multinazionali perseguano i propri interessi. Ciò da un punto di vista etico è riprovevole? Probabilmente lo è. Ma da quando la geopolitica si occupa di morale? E se lo fa il sistema giudiziario italiano andando a caccia di farfalle sotto l'arco di Tito non è che l'Italia diventi d'incanto il paradiso dei diritti altrove negati. È solo che s'impoverisce ulteriormente restando a guardare il gonfiarsi le tasche degli altri. Ricordate il processo al tribunale di Busto Arsizio per corruzione internazionale agli ex amministratori delegati di Finmeccanica e Agusta-Westland, Giuseppe Orsi e Bruno Spagnolini? La vicenda riguardava presunte tangenti pagate per la fornitura di elicotteri all'India. Dopo anni di Via crucis giudiziaria e il carcere per Orsi e Spagnolini, tutti assolti. Peccato che, a causa dell'inchiesta, la commessa da 556 milioni di euro per 12 elicotteri Aw-101 da vendere al Paese asiatico sia sfumata e che l'India, nel 2016, abbia deciso di cancellare tutte le commesse militari al gruppo Leonardo-Finmeccanica,

inserendolo nella black list delle aziende con cui non avrebbe fatto affari nei prossimi anni.

Gli indiani delusi dai "cattivoni" italiani si sarebbero consolati, acquistando nel settembre del 2015 da Boeing, il colosso dell'industria aeronautica americana, una flotta di 22 elicotteri d'attacco Ah-64 Apache multiruolo e 15 elicotteri pesanti da trasporto militare Chinook Ch-47F (consegna ultimata nel marzo 2020 all'Indian Air Force-Iaf) e agli inizi del 2020 abbia opzionato altri 6 velivoli Ah-64 Apache da destinare all'esercito indiano.

Ora, non è che sui maneggi internazionali si debba sempre e comunque chiudere un occhio. Ma che, anche in sede giudiziaria, la salvaguardia dell'interesse nazionale vada tenuta in debita considerazione lo pensiamo convintamente.

Il mondo gira come gira e non saranno i moralisti italiani a cambiare le regole del moto rotatorio. Se per stare sul mercato bisogna colpire sotto la cintola, non c'è alternativa: si colpisce per primi o si è messi al tappeto. Facciamo appello al presidente Mario Draghi, al suo pragmatismo, per fermare la deriva auto-demolitoria imboccata dall'Italia con l'avvento al Governo dei pentastellati. La politica grillina è stata un'arma puntata al cuore dell'industria della Difesa italiana. Lo ha ricordato Gianandrea Gaiani che, dalle colonne del sito on-line Analisi-Difesa, ha raccontato il misfatto consumato ai danni della fabbrica di bombe Rwm Italia Spa, con la cancellazione dei contratti siglati nel 2016 e 2017 da circa mezzo miliardo di euro con sauditi ed emiratini. Motivo? La partecipazione di questi Stati al conflitto in Yemen.

Ma se le armi non le venderà l'industria italiana, l'Arabia Saudita e gli Emirati arabi smetteranno di fare guerre e si dichiareranno Stati neutrali o si procureranno di comprarle altrove? Nel qual caso, i lavoratori del settore che perderanno il lavoro per mancanza di commesse come sfameranno le famiglie? Con il reddito di cittadinanza? Bisogna saperlo: è stato il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, in assenza di una decisione del Governo, che il 12 gennaio scorso ha adottato un provvedimento di revoca dell'autorizzazione concessa a Rwm Italia per l'esportazione di bombe di aereo verso l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi. La retorica sull'Italia che ce la farà a rialzarsi è bellissima; l'entusiasmo per rifare il Paese con i denari del Recovery Plan è bellissimo; la canzone di Roby Facchinetti, il tastierista dei Pooh, "Rinascero, rinascerei" da colonna sonora all'Italia che esce dal Covid, è bellissima. È tutto bellissimo. Ma se politica e giustizia non si mettono sui giusti binari, decidendo di remare dalla stessa parte, niente più è bellissimo. Ma solo un grande porcata.

# Vaccini: Stato sociale contro Stato liberale

**I**n questa epoca terribile, contrassegnata dalla pandemia, almeno in Italia abbiamo ascoltato tutto e il contrario di tutto, da parte di tutti o quasi. Sono scese le maschere di personaggi ritenuti autorevoli, ai quali, all'inizio dell'esplosione del Covid-19, ci siamo aggrappati per avere dei riferimenti attendibili e non brancolare nel buio. Parliamo dei virologi divenuti star dei talk-show televisivi, che si sono contraddetti tante volte e spesso hanno tirato ad indovinare, pur non abbandonando mai una certa sicumera.

Abbiamo pure scoperto che alcuni degli esperti, o sedicenti tali, hanno più a cuore la politica della scienza, ed altri appartengono a rami della medicina che poco hanno a che fare con la virologia. Fra le tante amenità, amplificate dai media, non è mancata l'esaltazione strumentale sia della sanità pubblica italiana che dell'appartenenza del nostro Paese alla Unione europea: "Meno male che in Italia, a differenza degli Stati Uniti e di altre realtà, abbiamo la sanità pubblica e gratuita. E grazie all'Europa, non siamo soli nel combattere il virus".

Più o meno così dicevano, soprattutto un anno fa, (oggi, chissà perché, un po' meno), parte della politica italiana e tanti illustri commentatori. A parte la pia illusione statalista della sanità gratuita, visto che ogni servizio viene letteralmente pagato mediante

di ROBERTO PENNA

il versamento di cospicue tasse, proprio in questo tempo stiamo assaporando i risultati della gestione interamente pubblica della salute. Così come stiamo assistendo al riverbero negativo delle disfunzioni europee. Stiamo altresì notando una efficienza maggiore e un passo differente in quegli angoli del mondo, dove il tasso di liberalismo è più alto. Nel Paese della "sanità migliore del mondo", come è stato detto e scritto a più riprese, i contagi non accennano a diminuire, vi è uno dei più alti tassi di mortalità da Covid ed infine, circa l'organizzazione e la capienza delle strutture ospedaliere, non si è imparato nulla dalla prima ondata. Nessuno è corso ai ripari per le ondate successive, tant'è che gli ospedali italiani, se è tutto vero ciò che viene detto, si sono ritrovati nuovamente al collasso. Un anno fa una certa gestione impreparata e spaventata, incluso lo stop alle cure di tutte le altre patologie estranee al Covid, poteva essere compresa, ma oggi tutto ciò diventa inaccettabile. L'Italia ha le sue lacune, tutte interne, e l'Europa non aiuta di certo. Sul reperimento internazionale dei vaccini l'Unione europea, a cominciare dalla presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, è stata un misto di arroganza e faciloneria che ha comportato ri-

tardi gravissimi. Siccome non bastava il passo della lumaca nelle campagne vaccinali, abbiamo aggiunto anche il pasticcio circa il vaccino di Astrazeneca, con conseguenze devastanti a livello mediatico.

Dalla psicosi collettiva da virus siamo passati a quella da vaccino. Molto probabilmente si ripartirà, come dice il premier Mario Draghi, e l'Ema, l'Agenzia europea per i medicinali, ha riconfermato la validità del vaccino anglo-svedese, ma il danno mediatico poteva e doveva essere evitato. Tutto questo mentre gli Stati Uniti, quelli, secondo una certa vulgata, della sanità privata per i soli ricchi, hanno messo il turbo alla loro campagna vaccinale così da riuscire già a programmare un vicino ritorno alla normalità. Anzi, alcuni Stati degli Usa stanno già vivendo una vita normale, libera dalle mascherine e da altre restrizioni anti-Covid. Anche per Israele e il Regno Unito, grazie ad una vaccinazione rapida ed efficiente, la rinascita post-Covid non è più una chimera. La Corea del Sud, tanto per fare un esempio di un altro Paese dove i servizi sanitari vengono erogati per la maggior parte da soggetti privati, è riuscita addirittura a contenere l'epidemia ai suoi albori.

Insomma, l'Europa, attaccata ad una idea

di Stato sociale con competenze molto vaste, fatica molto di più ad uscire dalla pandemia rispetto agli Usa e al Regno Unito, dove la salute pubblica, compresi i vaccini, non è appannaggio soltanto dello Stato. L'Italia, lo sappiamo da sempre, vive come un vero e proprio tabù l'opportunità di affidare la sanità al privato, o anche solo di aprire una certa concorrenzialità fra lo Stato e le imprese del settore, ma è tutta l'Europa a preferire un sistema sanitario sostanzialmente pubblico. Anche se, e pure questo ci è noto da tempo, i servizi resi nei Paesi nordeuropei, a fronte senz'altro di imposte molto elevate, sono migliori di quelli del Belpaese. Gli Stati Uniti e il Regno Unito mantengono invece quanto scaturito dalle riforme liberiste degli anni Ottanta, spinte rispettivamente da Ronald Reagan e Margaret Thatcher.

I Democratici americani aspirano indubbiamente ad uno Stato sociale, per così dire, più europeo, quindi all'allargamento dell'influenza pubblica. Gli ex-presidenti democratici Bill Clinton e Barack Obama hanno anche provato a mettere in pratica il concetto del "big government", e non è escluso che oggi Joe Biden, anch'egli democratico, voglia percorrere il medesimo sentiero dei suoi predecessori. Tuttavia, rimane lontana quella presenza statale in ogni dove, per come la intendiamo, su questa sponda dell'Atlantico.

# La "cancel culture" dei campus Usa

di LUCIO LEANTE

Le facoltà umanistiche delle Università americane, fino a pochi anni fa templi del canone euro-occidentale (tradizione classica, rigore filologico-scientifico, libertà di espressione e insegnamento pluralistico), sono attualmente attraversate da un movimento neo-puritano intollerante, iconoclasta e violentemente anti-occidentale. Questo movimento esprime un moralismo censorio ed inquisitorio e genera un'isteria collettiva ed un neo-maccartismo "liberal" profondamente illiberale, aggressivo e intollerante (simile al maccartismo anti-comunista del Secondo dopoguerra) capace di imbastire vere cacce alle streghe, travolgendo la vita di chi si oppone e resiste in nome della ragione, e della libertà di pensiero, di opinione e di parola. Inoltre esso, anche se nato su esigenze antirazziste, genera un nuovo razzismo e un nuovo segregazionismo. Non sono esagerazioni.

Protagonista di questo movimento è la cosiddetta "woke generation" (generazione sveglia): studenti e professori divenuti chierici della "cancel culture" e dell'ideologia del politicamente corretto, più che a studiare e ad insegnare sono dediti a passare al setaccio - sulla base di una etica anti-discriminatoria - i testi dell'intera cultura occidentale. Ne nascono campagne di "purificazione" e cancellazione dei testi e del loro linguaggio, che diventano anche campagne inquisitorie sul linguaggio, sulle opinioni e perfino sulla vita privata di studenti e professori nei campus.

Il risultato è che si è costituito nei campus un vero meccanismo informale di censura, chiamato "cancel culture", capace di mettere all'Indice (come facevano un tempo le chiese) e condannare alla damnatio memoriae non solo libri ma anche persone. La campagna di purificazione si abbatte, infine, spesso su docenti e studenti che si oppongono alla pseudo-critica moralista del "movimento" e che sono alla fine licenziati o costretti alle dimissioni.

"La cancel culture è il nuovo maccartismo della generazione woke" - ha scritto il celebre avvocato penalista, Alan Dershowitz nel suo recente libro (intitolato appunto "Cancel Culture. The latest attack on free speech and due process"). E ha aggiunto: "Come il vecchio maccartismo, anche quello nuovo pone fine a carriere, distrugge eredità, scioglie famiglie e provoca suicidi, senza alcuna parvenza di giusto processo o opportunità di confutare le accuse spesso false o esagerate".

I campus americani sono divenuti così un terreno di una permanente caccia ai peccati e ai peccatori, secondo il decalogo anti-discriminatorio ed anti-razzista della neo-religione politicamente corretta. Quasi tutto si svolge all'insegna di alcune nuove espressioni. Come "trigger warnings" (avvertenze di allarme); "hate speech" (discorsi di odio), "safe space" (spazio sicuro) e "micro-aggression" (micro-aggressione). I "trigger warnings" sono avvisi che i professori sono obbligati a premettere se qualcosa in un libro o in un corso potrebbe contenere qualche "hate speech" e causare perciò una "forte risposta emotiva" negli studenti. Anche le biblioteche dei campus mettono "trigger warnings" sui testi letterari e filosofici e persino sulle opere di narrativa: gli studenti sono avvisati, per esempio che Ovidio con le "Metamorfosi" rappresenta un pericolo per gli stupri che vi descrive, che William Shakespeare nel "Mercante di Venezia" strizza l'occhio all'antisemitismo, o che Herman Melville in *Moby Dick* non vi fa comparire nemmeno una donna e non è "corretto" con le balene. Oppure che Harper Lee nel "Il buio oltre la siepe" non è esente da pregiudizi razziali, o che Platone e Aristotele (come tutti ai loro tempi) ammettevano la schiavitù.

La lista del ridicolo e infantile moralismo fuori luogo potrebbe continuare. Costituisce un hate speech qualsiasi opinione o espressione che richiami direttamente, o indirettamente, una discriminazione etnica o sessuale o religiosa, anche se le intenzioni dell'autore fossero anti-discriminatorie. È il caso di Mark Twain in "Le avventure di Huckleberry Finn", che Ernest Hemingway (anche lui "scorretto" con i tori e con le donne) considerava il più grande romanzo americano. Vi si racconta la fuga comune verso la



libertà di un ragazzo bianco e di uno schiavo nero, legati da una commovente amicizia e solidarietà. Ma la sua colpa imperdonabile sarebbe che vi si usa spesso la parola "nigger". E questo sarebbe un "hate speech" anche se Twain - e non solo lui - non poteva nemmeno immaginarlo.

Ultima vittima è il romanzo "Uomini e Topi" di John Steinbeck viene ostracizzato non solo per la violenza e per il linguaggio scurrile, ma anche per il personaggio di Crooks, un uomo di colore discriminato per motivi razziali dai braccianti e dalla moglie del "padrone", tra l'altro descritta come una donna sensuale e superficiale che coltiva il sogno di diventare una star del cinema. Nel capolavoro di Steinbeck - agli occhi infantili e moralisti del politicamente corretto - c'è abbastanza presunto razzismo e sessismo perché venga messo all'indice. Incredibile, ma vero. L'obiettivo dichiarato del movimento è di fare dell'intero campus universitario un "safe space" (spazio sicuro). Un gruppo di studenti della Columbia University ha fatto scivolare sotto la porta di ogni stanza del campus un volantino "contro l'omofobia". Il titolo del volantino dichiarava: "Voglio che questo spazio sia uno spazio più sicuro".

Un gruppo di studenti dell'Hampshire College ha ampliato il concetto di safe space fino a far annullare il concerto di una band perché aveva "troppi musicisti bianchi" e ciò non li faceva sentire "al sicuro" (safe). L'anti-razzismo fondamentalista diventa così razzismo anti-bianco. E diventa anche segregazione razziale. Può sembrare incredibile ma il prossimo 25 aprile, nella rinomatissima Columbia University di New York, vi saranno sei cerimonie distinte di laurea: una per i nativi americani, una per i neri, una per i latini, una per gli asiatici, una per i redditi bassi e, infine, una per gli studenti Lgbt. Ben 75 college americani hanno cerimonie di laurea per soli neri e il 43 per cento dei college offre sale separate secondo la razza. L'anti-razzismo ricrea la segregazione. Paradossale, ma vero. Al fine di fare di tutto il campus uno spazio sicuro, il movimento previene e

persegue poi le "micro-aggressioni" intronettendosi nel linguaggio e nelle opinioni degli studenti e dei professori.

E, per esempio, "micro-aggressione" chiedere a un asiatico o a un latino-americano "dove sei nato?", perché questo implichi che lui (o lei) non sia un vero americano. "Micro-aggressione" sarebbe per esempio anche dire "non sono razzista: ho molti amici neri". Persino dire che "l'America è la terra delle opportunità", sarebbe una micro-aggressione, perché implicherebbe che uno studente delle minoranze "deve lavorare più duramente per raggiungere il successo". È vietato persino dire che "l'America è un melting pot", perché l'espressione venne usata per la prima volta in un romanzo del 1892, "I figli del ghetto", dallo scrittore ebreo Israel Zangwill, sospettato di "assimilazionismo etnico".

Tutto diventa così micro-aggressione, discriminazione e razzismo. Questo è il punto che genera isteria e intolleranza. In alcuni campus è stata abolita persino la parola "stupro", perché ridurrebbe le donne a "vittime che hanno bisogno di protezione". Così, il nuovo codice etico-linguistico di Princeton oggi non ammette più la parola "stupro". Lo si chiama, in ossequio al sessualmente corretto, "penetrazione non consensuale", espressione oggi adottata da ben 700 sui circa 800 campus d'America.

Alcuni atenei hanno persino pubblicato dei codici linguistici ("speech code") nell'intento di disciplinare il linguaggio dei componenti del campus, e sottopongono a sanzioni tutti coloro che si abbandonano a un linguaggio "irrispettoso". Sono una specie di decalogo e di codice penale per peccati-reato che, in apparenza, sono solo linguistici, ma in realtà sono anche di pensiero. Il primo codice di questo genere fu redatto nel 1988 dall'Università del Michigan.

Oggi il 65 per cento dei college hanno politiche ufficiali che sanzionano le scorrettezze linguistiche e ideologiche. Ad Harvard le matricole hanno subito pressioni da parte di funzionari del campus, perché firmassero un giuramento promettendo di agire con

"civiltà" e "inclusività" e affermando che "la gentilezza occupa un posto alla pari con la realizzazione intellettuale". A Berkeley, funzionari del campus chiedono a docenti e studenti di eliminare "espressioni e parole potenzialmente offensive" dal loro vocabolario. La Troy University dell'Alabama ha vietato "qualsiasi commento o comportamento che consista in parole o azioni sgradevoli o offensive per una persona in relazione a sesso, razza, età, religione, origine nazionale, il colore, lo stato civile, la gravidanza, la disabilità o lo status di veterano".

All'Università di Wake Forest, in North Carolina, c'è un apposito modulo per denunciare qualche collega o qualche professore per uno dei peccati di discriminazione da indicare con una crocetta: razza, abilità fisiche, nazionalità, religione, età, situazione finanziaria, orientamento sessuale, gender. La delazione viene incoraggiata. Così cominciano le cacce alle streghe. Il presidente dello Smith College, Kathleen McCartney, ha dovuto chiedere scusa agli studenti soltanto perché un docente, Wendy Kaminer, aveva difeso l'uso della parola "negro" nei romanzi. Nel tumulto seguito, l'Associazione degli studenti ha scritto una lettera al rettore dichiarando che "se lo Smith College non è sicuro per uno studente, non lo è per tutti gli altri studenti".

Alcuni professori hanno dovuto lasciare l'insegnamento, in seguito a vere e proprie campagne e chiassose gogne ai loro danni, nate da una semplice svista o da una battuta o da un semplice lapsus. È certamente sorprendente che questo becero moralismo infantile e intollerante stia diventando la cultura dominante nelle facoltà umanistiche delle Università americane. Tanto più che tutto questo viola chiaramente la Costituzione americana, dato che sono violate la libertà di parola e di espressione e che sia nata una vera censura liberal "di sinistra", giustificata da "buone intenzioni" anti-discriminatorie.

Tuttavia, alcuni giuristi di varie Università americane si sono messi a costruire argomentazioni legali per giustificare le censure politicamente corrette. Si è arrivati a stabilire due principi. Primo, la censura non sarebbe una limitazione alla libertà di parola, perché servirebbe a distinguere un'opinione da un'offesa ad una minoranza svantaggiata. In secondo luogo, la censura liberal sarebbe ammissibile perché non vale per tutti: donne e neri possono dire liberamente quel che vogliono contro la società dei maschi bianchi cristiani, ma non il contrario. La discriminazione contro questi ultimi sarebbe accettabile, perché orientata contro la "colpevole" cultura bianca occidentale, che sarebbe "sistemicamente razzista, schiavista e colonialista". Ciò giustificerebbe il razzismo anti-bianco occidentale e il bizzarro auto-razzismo di intellettuali bianchi, cresciuti nella cultura occidentale che odiano la propria cultura e la razza bianca. Un caso evidente di odio di sé.

La Elon University in North Carolina di recente ha organizzato un evento per soli bianchi per "auto-processare" la "complicità nell'ingiustizia" e cioè per parlare apertamente di come con il loro linguaggio e la loro cultura "traumatizzano le persone di colore". Travolta dalle polemiche, l'Università ha dovuto annullare l'evento. Ma l'episodio è molto significativo, perché mostra quanto il fenomeno affondi le sue radici nel senso di colpa degli occidentali bianchi nei confronti delle altre civiltà e delle altre etnie. Un senso di colpa ormai anacronistico, ma su cui i nemici interni della cultura occidentale, come sono gli intellettuali divenuti chierici del politicamente corretto, fanno leva per distruggerla, dicendo o fingendo di ritenerla "sistemicamente" discriminatoria e razzista.

Ovviamente, questa è una grossa sciocchezza anche perché la civiltà occidentale è l'unica che abbia inventato e sposato il liberalismo, senza il quale nemmeno la generazione woke americana saprebbe cosa siano la discriminazione ed il razzismo, né sentirebbe il dovere di combatterli. Inutile farlo notare ai chierici woke.

La loro isteria non ammette ragioni, perché sono animati da un primigenio odio per la propria cultura. Un patologico paradossale e tragicomico odio di sé.